

Religioni senza pace

MARIO SOARES

Toricamente la religione si oppone alla violenza, nasce dall'amore per Dio e dovrebbe promuovere la pace. Ma nella storia le cose non sono andate così, e a regnare è stata l'intolleranza. Senza tolleranza e senza rispetto per i diritti di chi è diverso da noi, i conflitti e le guerre sono inevitabili. In passato le cose sono andate così, e probabilmente andranno così anche in futuro, come Samuel Huntington ha profetizzato nel suo libro «Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale»; a meno che, per la sopravvivenza dell'umanità e attraverso una rivoluzione delle mentalità delle religioni, a prevalere siano il dialogo e la convivenza pacifica. Le grandi religioni monoteistiche sono caratterizzate dall'amore nei confronti di un Dio che a quanto pare è lo stesso per tutte loro, e tutte parlano dell'amore per il prossimo. Ma chi si deve intendere per "prossimo"? Anche gli infedeli e gli eretici?

Dato che si tratta di religioni rivelate, ognuna è portatrice di una sua verità. È per questo che a volte il dialogo interreligioso è difficile - ma non impossibile, come è stato dimostrato dalla storia più recente. I fedeli di una religione possono essere gli infedeli per chi professa un altro credo. E poi ci sono gli eretici. Ancora più dif-

risalgono alla nascita degli Stati secolari in Europa. La cultura dei diritti umani e della pace come beni supremi è fondamentale in un mondo globalizzato per assicurare il rispetto per gli altri e mettere freno al fanatismo e alla violenza religiosa. In passato i vinti di una religione, in Europa e negli altri conti-

di culturali, l'umiliazione dei dominati. È qui che si inserisce il problema dell'unilateralismo e in particolare il tentativo di emarginare l'Onu e la controcultura delle guerre preventive. Si è detto che è stata una risposta al terrorismo islamico emerso brutalmente l'11 settembre 2001, che ha dimostrato la vulnerabilità della superpotenza dominante. Ma indubbiamente è stata la risposta meno intelligente e meno adatta per un fenomeno complesso come il terrorismo. Il terrorismo deve essere combattuto, ma senza mettere in questione i diritti umani e la loro universalità.

La coscienza di muoversi su un terreno scivoloso e irto di pericoli per la pace mondiale ha spinto il presidente spagnolo Rodríguez Zapatero e il primo ministro turco Erdogan, con il sostegno del segretario generale delle Nazioni Unite, a lanciare l'iniziativa dell'Alleanza delle civiltà (che era stata precedentemente suggerita dall'ex presidente iraniano Khatami). Nonostante tutte le iniziative di buona volontà e i dialoghi ecumenici nati in diversi orizzonti, i fanatismi religiosi si sono esacerbati e non lasciano presagire un futuro di pace. Per questo è un dovere morale lottare contro qualsiasi espres-

sione di violenza e imparare a costruire, globalmente, una cultura di pace. Le religioni devono dialogare per aprire strade di comprensione e coesistenza pacifica. La violenza è nefasta per le religioni, a breve e a lungo termine, è lo è anche per il rapporto tra credenti e non credenti che per forza di cose convivono nelle nostre società moderne. È importante ricordare come l'anticlericalismo abbia perso la sua aggressività di pari passo con l'affermazione della separazione tra lo Stato e le chiese. Un mondo senza violenza: potremmo cominciare ad avvicinarci a questa magnifica utopia del ventesimo secolo se solo fossimo capaci di controllare tutte le espressioni di violenza che ogni giorno entrano nelle nostre case con la televisione, i film e internet, e se le chiese, tutte le chiese, si convincessero che la lotta per la pace, per i diritti umani e per il rispetto per la diversità, in un quadro di multiculturalismo e di multilateralismo, è il modo migliore per esprimere il proprio amore per Dio.

Mario Soares è stato presidente e primo ministro del Portogallo, e attualmente presiede la Commissione per la libertà religiosa del Portogallo copyright IPS traduzione di Sara Bani

Nonostante i dialoghi ecumenici i fanatismi religiosi si sono esacerbati e non lasciano presagire un futuro di pace. Per questo proprio le religioni sono chiamate a dialogare per aprire nuove strade di comprensione

ficile è il dialogo tra credenti e non credenti, che si tratti di agnostici o di atei. In passato si ricorreva regolarmente ai conflitti interreligiosi o alle guerre per "convertire gli infedeli", come nel caso delle crociate. Ovviamente ci furono anche eccezioni, tra cui il califfato di Cordova, in cui nel XII e XIII secolo cristiani, ebrei e musulmani convivevano e dialogavano in pace. La separazione tra Stati e chiese e la difesa del pluralismo religioso sono idee moderne che

erenti, erano obbligati a una falsa conversione. Oggi il fondamentalismo religioso - islamico, evangelico o ebraico - scatena guerre "sante" per eliminare chi non professa il suo credo. Razionalmente non esistono né potranno mai esistere "guerre sante". D'altro canto è chiaro che anche se le guerre sono chiamate "sante" a scatenarle non sono solo ragioni religiose: ci sono altri motivi, come la povertà, le disuguaglianze sociali, i nazionalismi, i ritar-

Questione salariale: le parole e i fatti

STEFANO FASSINA

In Italia, è presente una difficile, per molti versi drammatica, questione salariale. Ed hanno fatto bene Cgil, Cisl, Uil a metterla al centro della loro agenda e in quella delle forze politiche. La questione salariale si manifesta in molti modi, non solo con il calo dei consumi durante l'ultima settimana di ogni mese: ad esempio, si manifesta con le tragedie che quotidianamente mietono vittime tra i lavoratori, in particolare operai. Tali tragedie, infatti, sono anche la conseguenza di troppo lavoro straordinario.

Troppo, ma necessario a compensare la insufficiente remunerazione del lavoro ordinario. La questione salariale italiana è, in parte, condivisa con gli altri paesi sviluppati: nell'ultimo World Economic Outlook del Fondo Monetario Internazionale viene descritto l'aumento della disuguaglianza dei redditi in tutti i paesi sviluppati ed individuati i fattori comuni dietro tale aumento. Negli Stati Uniti, il peggioramento relativo delle condizioni e, soprattutto, delle prospettive economiche delle *working families* e delle classi medie è al centro della campagna elettorale e porta anche i candidati dal curriculum pro-globale, come Hillary Clinton, lungo dannose derive protezioniste.

Tuttavia, da noi, il problema salariale, come tanti nostri problemi condivisi con gli altri Paesi sviluppati, si presenta in forme più acute. Per diverse ragioni. La prima ha a che vedere con la nostra specializzazione produttiva: siamo un paese specializzato nei settori economici tradizionali (tessile, abbigliamento, calzature, cuoio, mobili, elettrodomestici, ecc), i settori dove, nel decennio alle nostre spalle, è stata più intensa la pressione competitiva degli ultimi arrivati, ossia i Paesi dell'estremo oriente e del subcontinente indiano, i quali, come noto, sono caratterizzati da un costo del lavoro molto inferiore al nostro.

Per resistere alla competizione, le nostre imprese hanno agito sul costo del lavoro e quindi sulle retribuzioni. Anzi, c'è stato un periodo durante il quale la Confindustria di D'Amato, a braccetto con il governo Berlusconi, ha tentato di sostituire irrecuperabili svalutazioni della Lira con inaccettabili svalutazioni del lavoro (ricordate lo scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori?).

La seconda ragione, soltanto in parte connessa alla prima, per spiegare il nostro problema salariale è l'andamento della produttività. Nell'ultimo decennio, la produttività nell'economia italiana ha smesso di crescere, anzi nei primi anni del secolo, è addirittura diminuita. Ecco il punto. Retribuzioni e produttività viaggiano di pari passo: le prime non possono aumentare sistematicamente senza corrispondenti aumenti della seconda. La produttività di una comunità dipende, a sua volta, da molte variabili: dall'innovazione di prodotti e processi, alla regolazione concorrenziale dei mercati; dall'efficienza delle pubbliche amministrazioni, al livello e qualità della scolarizzazione; dalla dotazione di infrastrut-

ture materiali, alla dimensione e agli assetti di governance delle imprese. Per affrontare la questione salariale è necessaria, quindi, una politica economica di attacco alle cause della stagnazione della produttività.

Se l'analisi appena abbozzata ha qualche fondamento, dovrebbe essere chiaro che la piattaforma approvata il 24 novembre a Milano, all'assemblea nazionale delle confederazioni sindacali è fuori tiro, nonostante il bel titolo («Per valorizzare il lavoro e far crescere il Paese») e qualche frase di circostanza sull'importanza della crescita economica nell'incipit del testo. Ovviamente, è sacrosanto invocare un assetto fiscale con maggiore efficacia redistributiva e chiedere la riduzione delle imposte sul lavoro dipendente e sui pensionati. Tuttavia, dare priorità, ora, ad ingenti interventi fiscali non porta da nessuna parte. È una scorticia illusoria, forse segno di subaltermità culturale delle classi dirigenti dei sindacati. È vero, va di moda attribuire alla pressione fiscale l'origine di tutti i mali italiani. Lo fanno quotidianamente tutti i leader delle associazioni di rappresentanza delle imprese e del lavoro autonomo. Invocare la riduzione delle imposte si dimostra finanche utile ad essere annoverati, strumentalmente, tra i "moderni", dai certificatori del riformismo doc assisi in via Solferino. Tuttavia, rimane una scorticia illusoria. La priorità, oggi, in Italia è l'accumulazione del reddito, non la sua redistribuzione. Infatti, se la produttività fosse aumentata a fronte di retribuzioni ferme, avremmo avuto un problema di distribuzione del reddito. Poiché, anche la produttività è ferma, il problema è l'accumulazione del reddito. Pertanto, anche una riduzione di imposte della dimensione prospettata a Milano dalle tre confederazioni sindacali (un punto di Pil, ossia 15 miliardi di euro all'anno alla fine di un indefinito medio periodo) potrebbe solo rallentare la caduta del reddito pro-capite dei lavoratori italiani (e dei pensionati).

Così come, simmetricamente, una riduzione di imposizione fiscale sul reddito d'impresa di analoga portata darebbe soltanto una effimera boccata di ossigeno agli imprenditori in difficoltà. Invece, per invertire la caduta del reddito da lavoro e per dare solide fondamenta alla competitività delle nostre imprese si deve insistere sulle riforme. Quelle riforme sulle quali è impegnato, con fatica e contraddizioni, il governo Prodi. Allora, Cgil, Cisl, Uil per affrontare seriamente la questione salariale dovrebbero insistere per la riqualificazione di scuole ed università, per il completamento delle infrastrutture materiali in cantiere da decenni, per la diffusione dei principi di merito e di responsabilità nelle pubbliche amministrazioni, per l'operatività dei programmi di «Industria 2015» a sostegno di ricerca ed innovazione, per l'approvazione in Parlamento delle misure di liberalizzazione di mercati di beni e servizi, in particolare servizi professionali e servizi pubblici locali. Queste sono le priorità. Se affermate, determinerebbero effetti sul reddito disponibile di lavoratori e pensionati molto più forti di quelli derivanti dalla riduzione di imposte invocata a Milano. Quindici miliardi di euro divisi per lavoratori dipendenti e pensionati darebbero, alla fine del medio periodo previsto dalla piattaforma sindacale, circa 600 euro all'anno a lavoratore o pensionato. Meno, molto meno, di quanto lavoratori e pensionati potrebbero guadagnare in termini di potere d'acquisto se si approvasse e fosse poi resa operativa la terza "lenzuolata" di misure di liberalizzazione bloccate in Parlamento da corporazioni miopi.

Per valorizzare il lavoro e far crescere il Paese, Cgil, Cisl e Uil e le associazioni di rappresentanza delle imprese dovrebbero parlare un po' meno di tasse e un po' più di riforme strutturali. Riforme necessarie a rafforzare e diffondere i processi di riorganizzazione in atto in molte unità produttive. Riforme necessarie a generare la produttività da redistribuire per via fiscale e contrattuale.

La politica spiegata a noi

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

Spostiamoci dall'altra parte. Qui ci imbattiamo, per non dire scontriamo, con l'intervista di Bertinotti che è il *de profundis* per il governo Prodi. Poi c'è il caso di una senatrice del Pd, Paola Binetti, che nega la fiducia al governo ed ha il sostegno di due ministri, Mastella e - quel che conta di più perché è nel Pd - Fioroni; e forse anche al di là del Tevere. Insomma, come scrive quasi a tutta pagina *L'Unità* (8 dicembre) «Liti di governo, non se ne può più». Siamo dunque nel caos? Io avanzo cautamente l'ipotesi che siamo di fronte a scosse di un difficile assestamento del sistema politico. La saggezza dice che la politica, come la natura, *abhorret a*

vacuo. Vediamo se e come si può riempire il «vuoto». Penso che il «colpo di testa» di Berlusconi abbia una spiegazione e una finalità. Fini e Casini volevano una successione nella leadership di Forza Italia offrendo a Berlusconi una presidenza di grande prestigio. Berlusconi invece si ritiene insostituibile ed è convinto che il centro-destra possa vincere solo con la sua guida. Casini si è defilato da tempo e Fini in modo drastico il 9 dicembre. Ottimo giocatore Berlusconi ha scontato la rottura e ha lanciato il progetto di un nuovo partito del popolo di tutto il centro-destra. Fin ora ha pescato solo Storace e Giovanardi: vedremo. Prima conclusione: può nascere una vera destra. Fini e Casini hanno incontrato pubblicamente Montezemolo

che non ha mai negato in modo convincente di volere impegnarsi in politica: è la «Cosa di centro»? Probabilmente, e sono sicuro che sono molti al vertice e alla base che vi si uniranno; Pezzotta, Riccardi, Monti... Può dunque nascere una federazione di «Centro» forte di un 20% (o più) di consensi che diventerebbe l'ago della bilancia del nuovo sistema politico (la III Repubblica?). È nata anche la «Cosa rossa», «la Sinistra l'Arcobaleno». Per ora sembra evanescente come un arcobaleno. Però la spinta c'è ed è molto probabile che avremo una formazione di sinistra forte di un 10-15% di voti. Vi è poi la Lega che fa storia a sé. E ci sono i «piccoli» che o si intruppano o spariscono: è naturale che Mastella vada al centro; ma anche Di Pietro. Resta lo Sdi. Troverà una casa cancel-

lando la parola «socialismo»? Non mi pare che sia fantapolitica, ma politica *in fieri*. Vi è però un ostacolo che Veltroni cerca di superare prima che si arrivi al referendum che farebbe saltare i processi in corso, poiché con il premo di maggioranza alla lista che ottiene più voti (norma che uscirebbe dal referendum se approvato) si introdurrebbe un fortissimo incentivo, più forte di quello dell'attuale legge, all'aggregazione in due liste. Il punto è dunque la nuova legge elettorale. Ma è un punto determinante, di quelli che farebbero dire a Pitagora: datemi un punto e con la leva solleverò il mondo. Come stiamo con la fatica di Veltroni? Con l'intervista di Bondi sul *Corriere della Sera* del 9 dicembre ha incassato formalmente la rinuncia di Berlusconi a chiedere elezioni subito e la di-

sponibilità a favorire un governo limitato al tempo per la riforma della legge elettorale: Bondi non ha precisato che tipo di legge ma sembra che ci sia un'intesa di massima tra Berlusconi e Veltroni su un modello tedesco-spagnolo variamente miscelato. Anche Casini è disponibile, ma solo per una legge integralmente tedesca. Fini è il più ostico, ma se vuole la «Cosa di centro» deve accettare un sistema sostanzialmente proporzionale; e la parola «proporzionale» è stata pronunciata nella sua filippica contro il «vassallismo» e il preteso accordo Berlusconi-Veltroni. In conclusione, se si trova una base d'intesa larga sulla legge elettorale la «III Repubblica» potrà vedere la luce. E a quel punto sarà logico che la guida del governo passi da Prodi a Veltroni. Sembra facile!

Pd, un partito da costruire tutti insieme

MAURIZIO MIGLIAVACCA

Il 14 ottobre ha rappresentato un grande evento di partecipazione democratica senza precedenti. Ad esso hanno contribuito decine di migliaia di iscritti ai Ds e alla Margherita e semplici cittadini con un notevole impegno organizzativo e finanziario. Ora siamo entrati nella fase di costruzione del Partito democratico. Anche per questo è importante accelerare il passo per lasciarsi appesantire dalle incertezze e precarietà organizzativa per andare avanti verso il partito nuovo. Un partito aperto agli elettori con una base associativa di aderenti per i quali siano definiti diritti e doveri significativi. La recente decisione assunta dalla conferenza dei segretari regionali per la promozione e la costituzione di ottomila circoli del Partito democratico è senz'altro un fatto importante. Un punto fermo è dato dall'elezione diretta del segretario nazionale e dei segretari regionali e delle rispettive assemblee. Tuttavia, non sarà certo cosa facile articolare lo Statuto se contro i fantasmi, troppo spesso ambigamente evocati da diversi protagonisti, delle tessere (i si-

gnori), dei voti (l'elettoralismo), del pluralismo (il correntismo), non è resa chiara l'ispirazione politica e culturale e le regole conseguenti che dovranno essere approvate per animare la vita del partito nuovo. Mi riferisco in particolare, e non sembra così ovvio, all'assunzione piena dei caratteri democratici e liberali delle regole e, in questo contesto, alla ricerca della forma partito che può essere più adeguata ai tratti peculiari della storia d'Italia e alle aspettative di una società individualizzata: il Pd come partito della riforma della democrazia italiana (democrazia governante) che si ispira all'idea di un riformismo partecipato. Ricordo, come promemoria, che la differenza di fondo tra la destra e la sinistra democratica e riformista è quella, per quest'ultima, di considerare la cittadinanza come forma permanente di coinvolgimento e partecipazione politica: i cittadini non sono solo spettatori degli avvenimenti che condizionano la vita presente e che ipotizzano il futuro. Mi sembra, a questo punto, rilevante trovare forme più stabili di collegamento con la base elettorale delle primarie: così come è avvenuto il 14 ottobre, agli

elettori che si riconoscono in un albo pubblico va attribuito il diritto di decidere delle grandi scelte del Pd. Altrettanto significativo sarà dare agli aderenti, in nuovi contenitori organizzativi, il ruolo che gli spetta di promotori dell'iniziativa politica e il diritto di formare le proposte da sottoporre all'approvazione o alla scelta degli elettori attivi. Gli aderenti, quindi, come soggetti attivi della partecipazione, che struttureranno con un confronto democratico, anche di tipo congressuale, le proposte, e gli elettori come soggetti delle più importanti decisioni: la leadership e le grandi opzioni politiche e programmatiche. Da questo punto di vista l'elezione dei segretari regionali con lo stesso metodo di quella del segretario nazionale è essenziale per dare al partito nuovo un coerente carattere federale. Una ispirazione questa che corrisponde alle diversità del nostro territorio, alle sue molteplici vocazioni e che è resa efficacemente praticabile se orientata dalla sussidiarietà, se in altri termini la soluzione e la gestione dei problemi si affrontano il più vicino possibile là dove questi si pongono. Diviene allora ineludibile l'auto-

nomia politica, organizzativa e finanziaria della dimensione regionale che dovrà esprimersi nella concertazione delle alleanze politiche, nella determinazione di quote di partecipazione agli organismi nazionali, nella organizzazione territoriale del partito, fatti salvi i diritti e i doveri degli elettori e degli aderenti e l'obbligatorietà di costituire unità territoriali di base in ogni Comune. Il profilo, insomma, di un partito nazionale su base federale, di un partito di governo che decide di scegliere i candidati alle cariche monocratiche e i parlamentari con il metodo delle primarie e che prevede nei propri organi dirigenti una rappresentanza degli eletti da loro stessi indicata. Cosa certa è che bisogna approvare il Manifesto, lo Statuto e il Codice etico nei tempi indicati a Milano per portare a compimento la fase costituente e mettere a regime la vita del partito nuovo, sulla base delle regole che ci saremo date. Formalizzare le regole della vita di un partito è una cosa seria. Richiede dialogo e partecipazione. Anche per questo, insieme ai lavori della Commissione Statuto, decisivi per giungere a solu-

zioni unitarie, è importante promuovere una ricerca culturale e politica più ampia, una discussione larga e impegnativa nel Paese. Per uno Statuto che corrisponda il più possibile alle decisioni che abbiamo assunto nel compiere la scelta del Partito democratico.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò Redattori Capo Paolo Bianca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Riproduzione autorizzata dal Registro Nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance della legge sul diritto di cronaca (art. 17 della legge n. 48 del 28/1/1948) e della legge n. 62 del 28/2/2007 La presente pubblicazione è stata stampata in un'unica edizione. Il numero di copie è di 100.000. Il prezzo di distribuzione è di € 0,50.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Litusud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 10 dicembre è stata di 139.541 copie</p>			